

Recensione:

Annalisa Coliva, *Filosofia Analitica*, 2007

di

Cristina Amoretti

cristina.amoretti@unige.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 6, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Annalisa Coliva (a cura di), *Filosofia analitica. Temi e problemi*, con i contributi di A. Bottani, R. Campaner, I. Carter, A. Coliva, C. Cozzo, G. De Anna, M. De Caro, P. Donatelli, L. Greco, T. Magri, S. Moruzzi, A. Ottobre, M. Panza, M. Ricciardi, E. Sacchi, A. Varzi, S. Velotti, E. Zardini, Carocci editore, Roma, 2007, pp. 460, Euro 35,00.

Che cosa bolle in pentola all'interno della filosofia analitica contemporanea? Data l'ormai amplissima diffusione della filosofia analitica – che da tempo non si può più pensare confinata ai soli ambienti di lingua inglese né vincolata a trattare esclusivamente temi vicini alla scienza e al linguaggio – la domanda non può essere considerata banale né tanto meno superflua. È importante, invece, riuscire a fornirne una risposta esauriente e aggiornata; e questo è proprio ciò che si propone l'ultimo libro curato da Annalisa Coliva, *Filosofia analitica. Temi e problemi*.

Il volume, che nel suo complesso si presenta come una *opinionated introduction* alle principali discussioni oggi al centro della filosofia analitica, è incredibilmente ricco sebbene – come del resto ammette la stessa Coliva nell'introduzione – non possa certo sperare di fornire una fotografia del tutto completa ed esaustiva di ciò che sta effettivamente accadendo all'interno di tale tradizione filosofica, proprio a causa dell'estrema varietà dei temi e dei problemi in essa affrontati. I contributi ospitati nel libro sono, in ogni caso, ben quattordici e spaziano dall'ontologia all'epistemologia (intesa ovviamente come teoria della conoscenza), dalla filosofia della mente a quella della matematica e della logica, dalla filosofia del linguaggio a quella della scienza, dall'estetica all'etica, dalla filosofia politica a quella del diritto, fino ad arrivare alla filosofia della religione e alle “tradizionali” questioni metafisiche.

Nonostante il carattere introduttivo di cui si è parlato, né il volume nel suo complesso, né i suoi singoli capitoli intendono essere un'introduzione di tipo tradizionale, cioè generale, sistematica e il più possibile esauriente e neutrale. Non viene raccontata la storia della filosofia analitica e delle sue singole discipline (a questo proposito è invece necessario ricordare D'Agostini e Vassallo [2002]), né vengono raccolte e ordinate metodicamente le

posizioni di tutti i filosofi che hanno contribuito al suo sviluppo nei diversi ambiti. E questo non per una mera questione di spazio (anche se, in effetti, un progetto del genere non potrebbe essere materialmente contenuto in un singolo volume), ma per la scelta originale della curatrice, che preferisce sia mantenuto e messo in risalto soprattutto il *modo* di filosofare di stampo analitico. I singoli autori sono così portati ad esaminare in maniera approfondita e rigorosa solamente *alcuni* dei principali argomenti discussi all'interno del loro specifico settore e, anche in questo caso, lo fanno spesso dal *proprio* punto di vista. Uno degli aspetti più interessanti e originali del libro, infatti, è che molti dei suoi contributi assomigliano proprio a degli articoli in cui si espone un problema e se ne cercano poi le possibili soluzioni, che vengono quindi argomentate, criticate e difese fino ai minimi dettagli. La peculiarità del modo di filosofare analitico – che procede appunto con uno stile chiaro e rigoroso attraverso tesi, obiezioni, repliche, contro-obiezioni e così via – riesce inoltre ad emergere con massima evidenza anche grazie all'intelligente scelta grafica di separare in paragrafi indipendenti e tra loro ben distinti tutti questi diversi passi (una struttura che risulta estremamente efficace dal punto di vista didattico, perché aiuta di volta in volta a isolare e comprendere al meglio i singoli problemi).

Venendo al contenuto specifico del libro, nel primo capitolo, “La natura e l'identità degli oggetti materiali”, Achille Varzi cerca di offrire una risposta alla tipica domanda filosofica: Quali sono le entità che abitano il nostro mondo? Vengono così prese in rassegna e discusse attentamente le principali posizioni contemporanee a proposito della natura degli oggetti (sono entità strutturate, sostanze irriducibili o, ancora, oggetti *tout court?*) e delle loro condizioni d'identità (tanto sincronica, quanto diacronica), in modo tale da fornire al lettore un quadro chiaro e lucido delle principali posizioni oggi a confronto. La questione dell'identità non riguarda solo gli oggetti materiali, ma anche, ovviamente, le persone. Con il suo contributo, “Identità personale”, Andrea Bottani intende chiarire *che cos'è* una persona,

ovvero specificare *come* dovrebbe essere una certa entità per essere una persona. Siccome le persone, banalmente, hanno una storia e devono perciò persistere nel tempo, il problema diventa quello di stabilire quando una persona può dirsi ancora la *stessa* persona. Anche in questo caso, il modo di procedere per obiezioni e contro-obiezioni mostra chiaramente come i filosofi siano lontani dall'aver trovato un criterio d'identità personale del tutto soddisfacente.

Nel terzo capitolo, “La teoria del pensiero: questioni metodologiche e ontologiche”, Elisabetta Sacchi analizza la natura dei pensieri e il modo in cui possono essere indagati. Dal punto di vista metodologico, l'autrice mostra come il tradizionale assunto secondo cui il linguaggio sarebbe prioritario rispetto al pensiero sia oggi messo largamente in discussione; dal punto di vista ontologico, invece, discute criticamente le principali alternative circa la natura dei pensieri, proponendo infine di considerarli come entità oggettuali che dipendono ontologicamente sia dal mondo esterno (per la loro esistenza *e* per la loro identità), sia dalla mente (per la loro esistenza, ma *non* per la loro identità).

Ancora di carattere ontologico è il contributo di Marco Panza, “Il platonismo aritmetico”. Data l'evidente impossibilità di fornire un resoconto completo delle complesse dinamiche che stanno muovendo la filosofia della matematica contemporanea, l'autore si propone di chiarire la natura delle entità matematiche e di rispondere a domande del tipo: Esistono oggetti matematici, cioè oggetti che non siano localizzati spazio-temporalmente? Che genere di entità sono gli oggetti astratti? Quali sono le loro condizioni di identità e di applicazione?

Nel quinto capitolo, “Conseguenza logica”, Sebastiano Moruzzi ed Elia Zardini intendono invece discutere la natura della relazione di conseguenza logica (la sua non riducibilità, il legame con la verità e la preservazione della verità stessa), i suoi diversi aspetti e le sue principali proprietà (materiali, formali e strutturali). I molti problemi che si intrecciano mettono bene in evidenza il carattere normativo del nesso di conseguenza logica e

il suo ruolo imprescindibile all'interno della nostra impresa conoscitiva.

Per quanto riguarda la filosofia del linguaggio, in “Significato e regole” Cesare Cozzo analizza l’opportunità e l’efficacia di rendere conto del significato in termini di “regole”, ovvero di caratterizzare la comprensione linguistica nei termini della conoscenza di tali regole. L’autore considera e discute le varie possibili obiezioni e i problemi legati a questa teoria, mettendo infine in luce come le regole possano essere conosciute senza però essere accettate e come quindi il significato stesso possa essere sottoposto a critica e, conseguentemente, modificato.

In “Credere o sapere” Tito Magri affronta il problema della conoscenza, suggerendo la necessità di un superamento della tradizionale analisi “tripartita” (che considera la conoscenza come una credenza vera e giustificata), pur continuando a tener presenti le intuizioni che ne stanno alla base. Dopo aver discusso attentamente i limiti di tale analisi, egli propone così di riconsiderare la conoscenza sotto due diverse prospettive: come un tipo di attività e come uno stato primitivo e irriducibile alla credenza. Un’altra tematica tipica della filosofia della conoscenza è affrontata dal contributo di Annalisa Coliva, “Lo scetticismo sull’esistenza del mondo esterno”. L’autrice individua due diversi paradossi a proposito della conoscenza del mondo esterno: quello cartesiano, secondo cui non possiamo sapere che c’è un mondo esterno (a causa della possibilità logica di stare solo sognando), e quello humeano, secondo cui ogni nostra conoscenza che implichi l’esistenza del mondo esterno presuppone già che vi sia un mondo esterno. Coliva prende in esame diverse possibili risposte, per proporre poi un’ulteriore soluzione che si basa sull’idea della razionalità intrinseca del dare per scontata l’esistenza di un mondo esterno.

Per ciò che concerne la filosofia della scienza, “Causalità e cause” di Raffaella Campaner presenta in modo critico le principali teorie della causalità contemporanee: dalle concezioni meccanicistiche a quelle manipolative, da quelle controfattuali a quelle

probabilistiche fino alle reti causali. Nessuna di esse, tuttavia, riesce ad essere veramente efficace per rendere conto del concetto di causa all'interno della scienza contemporanea. La proposta dell'autrice è allora quella di sposare una prospettiva pluralistica che evidenzii i punti di contatto e le intersezioni tra i diversi approcci alla causalità, permettendo altresì di scegliere il miglior approccio per ciascun contesto scientifico.

Il contributo di Alfonso Ottobre e Stefano Velotti, "Le proprietà estetiche", si pone al confine fra estetica e ontologia, proponendosi appunto di definire quale sia lo statuto ontologico delle proprietà estetiche. Le principali idee di fondo sono che vi sia una qualche dipendenza nei confronti delle proprietà sensibili (dipendenza che può essere caratterizzata in modo forte o debole, nei termini di emergenza o sopravvenienza ecc.) e che le proprietà estetiche mantengano una loro oggettività (o intersoggettività).

Il capitolo seguente, "L'etica analitica dal punto di vista del soggetto" di Piergiorgio Donatelli e Lorenzo Greco, mette invece a confronto le principali teorie della metaetica analitica e cerca di spiegarle dalla prospettiva dell'agente morale. Tra le altre cose, si tratterà allora di stabilire se l'etica sia o meno una forma di conoscenza capace di fornire ragioni di tipo epistemico; se e in che modo essa sia legata al soggetto e al suo particolare punto di vista; se le proprietà morali siano proprietà "reali" e, infine, se siano o meno naturalizzabili.

Nell'ambito della filosofia politica, con "Eguaglianza e libertà" Ian Carter cerca di definire i rapporti che legano questi due concetti all'interno delle principali teorie politiche contemporanee. In particolare, Carter mette a confronto le proposte dei filosofi libertari e di quelli egualitari, mostrando soprattutto come all'interno di tale dibattito le nozioni di libertà e di uguaglianza assumano significati diversi. Egli propone infine come possibile soluzione il libertarismo egualitario, una sorta di "terza via" che si basa sulla nozione di "eguali *chance* di vita".

In "Diritto naturale minimo", Mario Ricciardi cerca di chiarire se esista un diritto

naturale, inteso come un insieme di standard che possano essere utilizzati per valutare la bontà di un dato sistema giuridico (standard che, dipendendo dalla natura stessa del diritto, non possono essere soggettivi né influenzati dal contesto storico-sociale). Ricciardi parte allora dall'analisi critica della teoria proposta da Hart [1994] per cercare di vedere se essa riesca effettivamente a garantire la presenza di un diritto naturale minimo o se necessiti invece di ritocchi o di modifiche strutturali.

L'ultimo capitolo, "Questioni metafisiche: Dio e la libertà" si può dividere in due parti ben distinte tra loro: nella prima, Gabriele De Anna analizza alcuni tradizionali argomenti avanzati dalla teologia naturale per dimostrare l'esistenza di Dio (in particolare, gli argomenti cosmologici e gli argomenti teleologici); nella seconda, Mario De Caro affronta invece un altro dei problemi classici della metafisica: il libero arbitrio. Entrambi gli esempi mostrano chiaramente che all'interno della filosofia analitica le più tradizionali questioni metafisiche non sono più giudicate polemiche sterili, vuote e prive di senso, tanto che si ritrovano oggi al centro della stessa riflessione filosofica. Ma non solo: l'approccio analitico alla filosofia della religione e alla metafisica è in grado di mostrare come tali discipline possano ancora trovare nuove strade, idee e occasioni di riflessione (novità probabilmente inattese se valutate esclusivamente a partire dal modo in cui tali questioni vengono affrontate nella maggior parte dei corsi universitari italiani, ma forse non troppo se consideriamo invece recenti pubblicazioni come, ad esempio, Hughes [2005]).

Si è detto che uno dei fini del libro è quello di proporsi come uno strumento didattico accessibile, ricco, ma soprattutto utile ed efficace per indirizzare il lettore ai contenuti e ai metodi argomentativi della filosofia analitica (per questo motivo, il testo è anche corredato da una serie di esercizi – consultabili sul sito www.carocci.it – per verificare e sviluppare le diverse conoscenze acquisite). Posto che i singoli capitoli non sono né vogliono essere delle introduzioni sistematiche e complete alle rispettive discipline, sarebbe allora stato utile

affiancare ai vari riferimenti una seppur breve bibliografia ragionata che, in ciascun caso, suggerisse cos'altro leggere per approfondire o per ampliare ulteriormente i singoli orizzonti di ricerca.

La chiarezza e il rigore espositivo riescono a facilitare notevolmente la comprensione dei problemi trattati e rendono così il testo accessibile a una cerchia piuttosto ampia di lettori. Nonostante questo, è necessario precisare che il libro non è affatto semplice, perché, evitando la pedanteria delle definizioni, delle questioni tecniche e di quelle terminologiche, presuppone comunque almeno un certo precedente addestramento filosofico.

Se, da una parte, l'ampiezza dei contenuti e l'originalità del modo in cui è stato concepito il carattere introduttivo dei vari contributi costituiscono dei pregi indiscutibili, dall'altra queste stesse qualità rischiano di rappresentare un punto debole del volume stesso. A causa della tradizione universitaria italiana, che (per lo più) prevede solo corsi di tipo storico oppure corsi già di taglio settoriale-specialistico, sembra infatti difficile immaginare un insegnamento accademico all'interno del quale *Filosofia analitica* possa essere facilmente adottato.

Questo per quanto riguarda il libro nel suo complesso. Scendendo invece nello specifico di alcuni singoli contributi, mi limiterò ad analizzarne solo tre: “La teoria del pensiero: questioni metodologiche e ontologiche”, “Significato e regole” e “Lo scetticismo sull'esistenza del mondo esterno”.

In “La teoria del pensiero: questioni metodologiche e ontologiche”, Elisabetta Sacchi affronta il problema del pensiero: Qual è la migliore metodologia per studiarlo? È prioritario rispetto al linguaggio oppure ne dipende dal punto di vista esplicativo? Quali sono i criteri di individuazione dei pensieri? Qual è il loro statuto metafisico? Per quanto riguarda l'aspetto metodologico, l'autrice argomenta ragionevolmente contro la tesi della priorità esplicativa del linguaggio sul pensiero, difendendo in particolare la teoria dei concetti avanzata da Peacocke

[1992] e [1997]. Avrebbe invece meritato una maggiore attenzione la questione dell'individuazione dei pensieri. Essersi limitati a sintetizzare in pochi brevi passaggi il difficile dibattito tra internismo ed esternismo, infatti, ha portato ad alcune imprecisioni altrimenti evitabili. Nel caratterizzare l'esternismo, per esempio, l'autrice afferma che tale tesi nega la sopravvenienza del mentale sul fisico, mentre sarebbe stato necessario precisare che il teorico esternista è costretto a negare solo una forma di sopravvenienza ristretta o locale, ma, nonostante ciò, può accettare senza alcun problema e alcun rischio di contraddizione una forma di sopravvenienza ampia o globale che non identifichi il fisico esclusivamente con gli stati cerebrali *interni* al soggetto. La proposta di Elisabetta Sacchi a proposito della natura del pensiero prevede che un determinato pensiero dipenda dal mondo esterno in modo "essenziale", cioè sia per quanto riguarda la sua esistenza che la sua particolare identità (in altre parole, se non esistesse lo specifico oggetto su cui quel determinato pensiero verte, allora tale pensiero non esisterebbe affatto e, se l'oggetto fosse diverso, allora anche il pensiero sarebbe diverso), laddove dipende dalla mente per quanto riguarda la sua esistenza, ma non la sua particolare identità (in quanto se non ci fossero degli esseri dotati di mente non ci sarebbero pensieri, mentre un pensiero rimane quello che è a prescindere dalla particolare mente che lo intrattiene). Questa proposta di esternismo ontologico è originale e senz'altro interessante, ma – certo a causa della pur necessaria brevità di esposizione – rimangono aperte alcune questioni alle quali sarebbe stato invece interessante fornire una risposta. Per esempio, come reagire all'obiezione "classica" contro l'esternismo, secondo cui due pensieri diversi – come un acqua-pensiero e un acqua-gemella-pensiero – di fatto non conducono a comportamenti diversi come invece dovrebbero? Siccome si tratta ovviamente di un esternismo di tipo ontologico, quanto è estesa tale dipendenza ontologica? Investe l'intero pensiero o solo una sua parte più o meno limitata? Se è vero che un certo pensiero dipende dal mondo per la sua particolare identità, che dire dei pensieri astratti che, intuitivamente, non

dipendono dal mondo per quanto riguarda la loro identità? È il contesto sociale che garantisce tale identità o sono forse, piuttosto, le relazioni che un tale pensiero intrattiene con altri pensieri?

In “Significato e regole”, la tesi di fondo di Cesare Cozzo è che il linguaggio sia costituito da regole che i parlanti devono necessariamente conoscere, ma non anche accettare. Il contributo intende così analizzare la struttura di tali regole, il modo in cui esse vengono conosciute e – per lo più – accettate dai parlanti, ma anche la possibilità che vengano violate più o meno esplicitamente, permettendo così lo sviluppo e il mutamento di uno specifico linguaggio. L'articolo è estremamente chiaro e interessante, ma ci sono altresì alcuni punti deboli, come ad esempio il modo in cui viene trattato l'olismo del significato. Due aspetti, infatti, avrebbero meritato una maggiore attenzione. Dopo aver definito l'olismo e averne messo in evidenza alcune problematiche (prima fra tutte il fatto che – se si accettasse l'olismo – due diversi parlanti non potrebbero condividere gli stessi significati e, di conseguenza, non potrebbero mai riuscire a comprendersi nel senso pieno del termine), l'autore afferma che – almeno in linea generale – la risposta degli “europei” è opposta a quella dei filosofi statunitensi: laddove i primi cercano di limitare o, addirittura, di evitare l'olismo, i secondi sono invece propensi ad accettarlo. Detto questo, l'autore non fornisce alcuna motivazione circa la sua scelta di analizzare solo la prima strada (se non forse – implicitamente – quella di trovarsi in Europa e non America), così che essa finisce con l'apparire del tutto arbitraria. Il problema risulta maggiormente evidente alla fine del testo quando Cozzo propone di parlare di criteri preteorici di comprensione e di “usi primitivi”. Secondo l'autore, diversi parlanti potrebbero possedere diversi usi primitivi e pertanto potrebbe esserci un disaccordo rispetto a tali usi primitivi, ma, ciò nonostante, la reciproca comprensione non sarebbe compromessa laddove ci fosse una sufficiente disponibilità dialogica che permettesse di convergere verso uno stesso uso primitivo, che sarà poi accettato da entrambi gli interlocutori *in modo stabile*.

Ma una tale conclusione non sembra necessaria ai fini della comprensione. L'idea di fondo, infatti, non è troppo distante da un'altra posizione che però accetta esplicitamente l'olismo del significato e nega altresì che si debba arrivare a un significato condiviso in modo stabile: è la proposta davidsoniana della *prior* e della *passing theory* (Davidson [1986]). In tal caso, due diversi parlanti avrebbero significati diversi (dato l'olismo semantico), ma nonostante questo potrebbero comunque arrivare a comprendersi proprio grazie alla disponibilità dialogica che permette loro di arrivare a un significato condiviso in uno specifico contesto conversazionale.

Passando ad un ultimo contributo, cioè "Lo scetticismo circa il mondo esterno" di Annalisa Coliva, bisogna ammettere che l'autrice definisce in modo chiaro ed estremamente efficace i due principali paradossi scettici: lo scetticismo cartesiano, secondo cui non possiamo mai sapere che esiste un mondo esterno, poiché tale conoscenza è costantemente compromessa dalla possibilità logica che stiamo solo sognando o che, comunque, siamo sistematicamente ingannati, e quello humeano, per il quale non possiamo avere alcuna conoscenza particolare circa il mondo esterno, poiché ciascuna di esse è tale solo se si presuppone già che vi sia un mondo esterno. In particolare, risulta estremamente efficace la formalizzazione dei due paradossi che, oltre a essere utile nel comprendere le varie strategie antiscettiche e le rispettive possibili obiezioni, evidenzia bene la differenza tra lo scetticismo circa la conoscenza e quello – al centro della discussione contemporanea sullo scetticismo – circa la giustificazione. L'unico aspetto forse discutibile dell'articolo è il trattamento eccessivamente sbrigativo del contestualismo: l'autrice, infatti, sembra non tener conto del fatto che il contestualismo sembra poter riflettere al meglio la nostra reale pratica epistemica, all'interno della quale gli standard epistemici utilizzati per valutare le nostre conoscenze cambiano davvero a seconda del contesto conversazionale in cui si trova il soggetto. Viceversa, è assai interessante e promettente la proposta antiscettica abbozzata da Coliva di dare per scontata la proposizione "esiste un mondo esterno" riconoscendo che non

possediamo alcuna giustificazione in suo favore, ma *rivendicando* altresì il carattere intrinsecamente razionale di una simile strategia.

M. CRISTINA AMORETTI
Università di Genova

BIBLIOGRAFIA

D'Agostini, F, Vassallo N. (a cura di) (2002), *Storia della filosofia analitica*, Einaudi, Torino.

Davidson, D. (1986), "A Nice Derangement of Epitaphs" in R. Grandy, R. Warner (a cura di) (1986), *Philosophical Grounds of Rationality*, Oxford University Press, Oxford, pp. 156-174.

Hart, H.L.A. (1994), *The Concept of Law*, Clarendon Press, Oxford.

Hughes, C. (2005), *Filosofia della religione. La prospettiva analitica*, Laterza, Roma-Bari.

Peacocke, C. (1992), *A Study of Concepts*, MIT Press, Cambridge, MA.

Peacocke, C. (1997), "Concepts without Words", in R. Heck (a cura di) (1997), *Language, Thought and Logic. Essays in Honour of M. Dummett*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-33.